

FILOSOFIA IN GENERALE

I

L'UNITÀ DEL REALE.

All'ammonimento tante volte rivoltomi che il pensiero filosofico debba cercare l'unità del reale, ho risposto, con molta pazienza, che questo è ovvio, ma che l'unità speculativa non è quella astratta e passiva dell'aritmetica, sì invece è concreta ed attiva, e perciò sarebbe meglio dire che la realtà fa in perpetuo la sua unità e non la possiede come dono di natura. E, per farla, deve contenere in sé il suo opposto, la molteplicità, e il rapporto di forma e materia, che non può attingere da un mondo esterno allo spirito umano, affatto inconcepibile.

Fermiamoci ancora un istante sulle quattro forme nelle quali a me è parso che si espliciti lo spirito umano; e dico a me con un sentimento che può essere di modestia, giacchè quei quattro, e non più di quattro, l'umanità stessa ha indicato come suoi supremi principii, e qualunque altro si pensi di aggiungervi si dimostra facilmente riducibile ad alcuno dei quattro o al confuso accostamento di due o più di essi. Ora ogni volta che l'uomo passa a un'azione trova questi quattro principii nella disposizione di uno a fronte degli altri tre, che, per così dire, reprime e comprime e tiene da banda, avvertendo la pressione che essi esercitano. L'un principio sta di volta in volta verso gli altri come *forma* contro *materia*.

Di ciò è prova anche l'assurdo in cui si sente che si cade sempre che a una di queste forme si tenta di dare il primato sulle altre, che è un modo di ricadere nella falsa unità che abbiamo detta astratta e passiva. Così un gran numero di filosofi ha preteso di considerare tutto lo spirito come pensiero, e altri in minor numero come volontà, e qualcuno ha messo a capo del sistema del reale la fantasia e innumeri altri hanno dato il primato alla vitalità e alla natura o alla materia, come l'hanno variamente chiamata. È parso di solito che ciò sia prova di energia di una mente davvero filosofica; ma a me pare che tale sia da dire solo quella che riconosce la realtà delle distinzioni e tiene fermo ad esse, anche a rischio di trovarsi d'accordo

col comune buon senso, cosa che torna umiliante agli orgogliosi, ma è confortevole a coloro che amano il vero dovunque si trovi. Uno scrittore di cose filosofiche, che testè in Italia aveva esaltato su tutte le altre categorie quella dello Stato, ha ardito dichiarare, che la storia della filosofia e della poesia e le altre tutte sono astratte a paragone di quella dello Stato o della politica.

Ma quale migliore conferma dell'unità di tutte le forme spirituali che il vederle sempre presenti ciascuna in tutte, se anche una sola vinca in un dato momento e prepari così negli altri momenti la vittoria delle altre? E, insieme con ciò, è da notare che in questo susseguirsi delle forme l'ordine non è capriccioso o casuale, ma rigorosamente logico, e dalla fantasia si passa al pensiero e dallo spirito teoretico al pratico come azione vitale e infine come volontà morale. Ma il primo non è un primo assoluto e richiama il processo della serie precedente e su di esso sorge, e questa sequela di corsi e di ricorsi ebbe il giusto nome dal Vico, che primo la illustrò filosoficamente. Con la concezione di questi circoli spirituali il Vico si liberò dalla concezione che si può chiamare cuspidale, il cui vizio è di porre in ultimo la perfezione dello svolgimento, e con ciò presentare come difettivi tutti i gradi intermedi e, peggio che difettivo, quello ultimo, perchè è la morte del processo. Il Vico non diè in questo errore e concepì la vita dello spirito come veramente eterna.

II

LE OPERE.

Intrinseco alla concezione storicistica è che il pensiero del mondo sia, e che sia un seguito di contrasti e di gare tra le sue parti che di continuo si dividono e squilibrano, e di continuo si riequilibrano e si compongono in armonia.

Una scienza, che si chiamò e si chiama *Metafisica*, si sforza di scru- tarlo più in fondo e di determinare le ragioni dell'esser suo; ma è una scienza sterile, che non illumina nulla. Domandarsi perchè e come il mondo sia quel che è, non ha senso, non conoscendo l'uomo altra realtà fuori di quella e non essendo il nulla in quanto tale una realtà.

Per mio conto, ho pensato che ciò che solo si può fare è una *Filosofia dello spirito* che ci renda possibile di ben intendere il mondo in movimento, la storia. La *metafisica* ha troppò indotto a trascurare

la filosofia dello spirito, rimasta in alcune sue parti assai sommaria ed incerta. In siffatta ricostruzione storica guardo non agli uomini nella loro vita che si dice personale o privata, ma alle loro opere ossia al loro lavoro. Le opere sono attuate certamente anche dai muscoli e dai nervi degli uomini, ma non si confondono con questi, e una sorta di ripugnanza si avverte quando ciò si faccia. Le passioni private circondano da ogni parte le opere degli uomini; ma queste ne rimangono distinte, e superiori.

È proprio delle opere il valore oggettivo e rivolto all'universale. E chi le compie si appella volentieri all'ispirazione, quasi forza estranea che sia intervenuta benefica, e prova un sentimento ora di compiacenza ed ora di umiltà. Anche si avverte che sono opere nelle quali il mondo tutto in ogni sua parte concorre, onde sarebbe semplicistico quanto arbitrario riferirle unicamente a un individuo determinato.

Alle più alte di queste opere, a una bella poesia, a una nuova e profonda verità, a un'istituzione che ha innalzato l'umanità, a una religione che ha raccolto intorno a sé innumeri anime, si suol dare l'epiteto di « divino ». E divine sono dette perchè in loro più si sente il momento dell'accordo tra gli uomini, ai quali pare che tra loro cali dal cielo la pace e la gioia.

L'uomo non ha altro conforto che l'aver creato o partecipato alla creazione di queste opere che sono la sua vita eterna, ed è tanto l'amore e la devozione per esse che, perchè fulgide sopravvivano nel ricordo di tutti, rinuncia persino ad esserne noto come l'autore e lascia con tranquillo animo che il tempo e le circostanze portino via le sillabe, che vi furono come per caso legate. Sembra a lui che, parlando di sé stesse e per sé stesse, parlino anche di lui.

III

UNA TRANQUILLA RIVOLUZIONE FILOSOFICA.

Se mi si domanda in che consiste il grande acquisto filosofico che la nostra età, ancorchè senza troppo avvedersene, ha fatto, direi che è il capovolgimento delle credenze positivistiche, un ricredersi sul loro conto così radicale che sembra miracoloso.

Le scienze naturali e le discipline matematiche, di buona grazia hanno ceduto alla filosofia il privilegio della verità ed esse rassegnatamente, o addirittura sorridendo, confessano che i loro concetti sono

concetti di comodo e di pratica utilità, che non hanno niente da vedere con la meditazione del vero. Un tedesco ha scritto addirittura che le scienze sono niente altro che un *Kochbuch*, un libro di cucina, offerto agli uomini perchè se ne valgano per produrre i tanti oggetti a loro utili nella vita.

Non ridirò i nomi degli scienziati, non meno che dei filosofi, i quali hanno compiuto questa necessaria conversione, dal Bergson e dal Poincaré in Francia all'Avenarius e al Mach in Germania. Si può dire che l'opera compiuta abbia avuto un carattere collettivo.

Certo, fa meraviglia alla prima che la distinzione, nota ad Aristotele e ad altri antichi filosofi, tra concetti puri e concetti empirici e misti di determinazioni materiali, non ignota agli scolastici che vi spesero molte fatiche intorno, esistente pure nella filosofia dei tempi moderni, non avesse prima dei giorni nostri prodotto le conseguenze che ha prodotto. La ragione forse dell'impedimento era in ciò, che non si sospettava o non si vedeva chiara la ragione di comodo, che è la vera autrice dei concetti empirici e astratti, e perciò li si considerava ancora come di interesse conoscitivo e rivolti a servire la verità e non l'utilità. Si osservi come Hegel, che con tanta insistenza contrappose la *Vernunft* e il *Verstand*, la ragione e l'intelletto inteso in senso peggiorativo, non dubiti poi di affidare all'intelletto un ufficio conoscitivo, cioè di collaborazione alla verità, di sgrossamento, per così dire, in una prima fase di lavoro, che viene incontro alla ragione e le offre coi suoi prodotti una agevolezza. Inoltre, nella vecchia filosofia la conoscenza individuale non era molto pregiata e regnava una sorta di pregiudizio a vantaggio della scienza, che è *de universalibus*.

Ma ora, nel venire alle conseguenze della cessione fatta dalle scienze del loro carattere conoscitivo, la filosofia, serbando i suoi antichi diritti, si è arricchita di tutta la conoscenza dell'individuale, ossia di tutta la storia, attuando in pieno la nuova idea dell'universale che è coincidenza con l'individuale. E si badi che nel nuovo senso la storia comprende molto più che prima non si solesse, perchè abbraccia tutta intera la cosiddetta storia della natura. Tutta la natura infatti le appare vivente e la parola di « meccanico » è uscita fuori dall'uso fattone già con tanta larghezza per grandi sezioni della realtà.

Vero è che non si avverte da nessuna parte un senso di nuova fratellanza dell'uomo con gli altri esseri naturali, che abbia carattere di un ampliamento morale. Noi amiamo talvolta cavalli, e cani e gatti che sono nelle nostre case, con affetto tenerissimo, e ci pare che rispondano e ci comprendano; ma continua questo rapporto ad aver sem-

pre un carattere privato e personale, con ricco contributo del nostro sentimento e della nostra fantasia. E vi ha di questo una chiara ragione. Abbiamo detto che tutta la natura è vivente, ma non già che tutta sia favellante, e la favella, o la parola, rende possibile la comunicazione delle menti e dei cuori fra gli uomini, e la mancanza di essa impedisce ciò verso gli animali. Diremmo che bisogna ancora aspettare che, come vuole qualche filosofo, gli animali muovano un altro passo per salire a un grado di superiore perfezione con l'acquisto della parola; ma, se questo avvenisse, simultaneamente, per il generale progresso cosmico, anche l'uomo compirebbe un nuovo passo e la condizione sarebbe la stessa perchè la mancanza di reciproca intelligenza resterebbe. Ma non corriamo dietro le immaginazioni che è difficile convalidare e atteniamoci alla realtà del mondo quale è e quale la conosciamo. In questa realtà è avvenuto nell'ultimo mezzo secolo il rivolgimento che abbiamo descritto e che è di grandissima importanza.

A proposito: una filosofia che si è tenuta fuori di questo moto moderno è il materialismo storico di Carlo Marx, orgoglioso, a quanto sembra, di essere nato prima del 1848; e per questa ragione il Lenin, che era, per chi non lo sapesse, grande conoscitore di scienze naturali, e altresì grande filosofo, scolaro del non meno grande in ciò Federico Engels, deve aver scritto un libro, che io ho trovato citato ma non ho mai letto, contro l'empirio-criticismo, cioè contro Avenarius e Mach, che sono dichiarati da lui filosofi reazionarii. Vogliamo incorrere anche noi in cosiffatta scomunica? Dante, in simile caso, avrebbe risposto: — Reazionario a questo modo, « onor mi tegno ».

IV

LA FORMA LETTERARIA MODERNA DELLA FILOSOFIA.

Non è raro leggere di tanto in tanto una parola di rimpianto per i grandiosi sistemi di filosofia che nel corso dei secoli hanno promesso di rispondere in modo definitivo alle ansiose domande sull'uomo e il suo destino.

Se questo rimpianto fosse dei soliti sulla caduta delle consolanti illusioni, non vi sarebbe altro da dire, salvo a far notare che consolanti non possono essere le illusioni; ma talvolta vi va unito il pensiero della perduta forza di entusiasmo e di convincimento nella verità, e perciò della inferiorità dei nostri tempi rispetto agli antichi. E quando

c'è questa intenzione, bisogna osservare che non è chiara nelle menti la gravità dell'errore della cosiddetta « filosofia definitiva ». Perchè il sistema della verità definitiva importa nè più nè meno, in ultima analisi, che a un dato momento l'uomo abbia esaurito tutte le domande da muovere sulla natura delle cose e riconosca l'inutilità di pensare ancora. Ma se l'uomo non pensasse, che cosa farebbe? La sua condizione sarebbe altrettanto spaventosa quanto quella di un morto vivente, che debba compiere nuovi atti di pensiero e di vita. All'uomo, per sua fortuna, non è dato il definitivo, ma l'eternamente provvisorio; non l'esaurimento del suo compito, ma la prosecuzione all'infinito; e se a questo fine fatiche e dolori sono necessari, può ben confortarsi nel pensiero che questi non gli mancheranno mai.

D'altra parte, non è da supporre che nel tempo in cui si lavoravano i sistemi definitivi, le cose andassero troppo diversamente da come vanno adesso. I filosofi si combattevano tra loro con pari ardore, e assai spesso un medesimo filosofo combatteva con sè medesimo, soffrendo conversioni che egli credeva definitive e che erano invece, come tali, illusioni alquanto più lunghe. Mancava, insomma, in essi non il fatto della verità, ma unicamente l'esatta e piena consapevolezza della verità nel suo essere indefinitivo.

Direi che il castigo di questa illusione o di questa superbia era una critica che si moveva alla filosofia, critica volgare bensì, ma alla quale rispondere non si sapeva. Cioè che i filosofi si contraddicono tra loro e quel che l'uno afferma verità, l'altro nega come errore; sicchè la storia della filosofia è la storia di questo spettacolo comico, preso sul serio. Conseguenza tirata a fil di logica, perchè quei sistemi definitivi, chiusi ciascuno in sè stesso, parevano non poter fare altro che cozzare a modo di palle di bigliardo. Ma solo la non definitività delle filosofie dà loro un senso e un ufficio e fonda la loro storia, togliendo la falsa immagine degli enunciati che si contraddicono l'un l'altro, quando invece nel campo della filosofia si sostengono l'un l'altro e ritrovano ciascuno il suo giusto posto, porgendo da esso la mano al creduto nemico. Tutti essi nascono nell'ebbrezza della creazione logica in una mente individua e insieme universale. I libri dei filosofi sono pieni di queste celebrazioni di pace dopo lunghe guerre, necessarie al radicarsi dei termini che l'uomo ha posti non invano. Il che non importa, che non vi siano nei filosofi cose dette invano, le quali vi sono certamente, ma sono parole vuote di cose e appartengono a quella che si usa chiamare satiricamente « filosofia da professori », cioè, per l'appunto, da non filosofi.

Ma nell'abbandonare l'idea del sistema unico e definitivo, tanto più bisogna insistere nel conservare e raccomandare l'idea che la corregge delle particolari sistemazioni, attribuendo ad esse quel pregio del definitivo che loro spetta sempre che siano eseguite a perfezione. Ordine e sintesi è la mente dell'uomo, e nessuna verità egli pensa senza riferirla al suo centro, espressamente o tacitamente, per così confermarla, e, se questo non fa, la verità stessa non può formarsi. Parlando con rigore, l'uomo non può mai professare un sistema unico e definitivo, ma una sequela di sistemi tutti definitivi, che sono volta per volta i suoi pensieri. Una serie che nell'individuo si chiude non con l'esaurimento logico, ma con la morte fisica.

Per attenerci alle sistemazioni che propriamente si dicono filosofiche perchè per esse si richiede una maggiore complessità di condizioni, giova ricordare che non può filosoficamente sistemare chi ignora a qual punto siano giunti i singoli problemi, e rimane incerto perciò sulle domande, che egli formula con le parole e non col pensiero. Ma, rammentando di passata i molti doveri della serietà filosofica, bisogna d'altra parte dire che ogni filosofo dalla caduta delle filosofie definitive, o piuttosto da quella della credenza in esse, acquista una sua propria originalità, grande o piccola che sia, e si sottrae, o meglio scuote via la seccatura di dover rispondere alle interrogazioni che si suole rivolgergli sulla scuola a cui appartiene e sul filosofo a cui ha giurato fedeltà. La gente inesperta è lieta sempre di poter classificare i filosofi secondo i nomi dei loro presunti padri, quando occorrerebbe invece differenziarli individuandoli e stimare il contributo da ciascuno di essi arrecato al corso del pensiero. Non intendiamo con ciò vietare in assoluto il richiamo ai filosofi precedenti, ma insistiamo che il filosofo precedente non è quello presente e che classificare non è giudicare.

Con queste norme, e posto che ci sia nel filosofo qualche attitudine letteraria, i libri moderni di filosofia possono assumere un andamento più sciolto e un aspetto meno impacciato e provinciale di quelli che imitano ancora i libri dei vecchi filosofi sistematici.

V

FILOSOFIA AMERICANA E FILOSOFIA EUROPEA.

Max H. Fisch e Thomas Bergin si sono dati da più anni a studiare il pensiero e l'opera del Vico, e nel 1944 hanno pubblicato la traduzione della sua « Autobiografia », ottimamente illustrata sotto

l'aspetto storico, e nel 1948 la traduzione completa dell'opera maggiore, la «Scienza nuova»; coi quali lavori si sono messi alla testa di tutti i traduttori che il filosofo napoletano ha avuto finora nelle lingue straniere e sono di ottimo augurio che negli Stati Uniti di America il pensiero vichiano possa esercitare un'efficacia pari o superiore a quella che ha avuto in Italia.

Il Fisch mi ha, in questi giorni, donato una sua pubblicazione, con la data del 1951, che s'intitola: *Classic American Philosophers* e che comprende sei saggi di sei diversi autori, seguiti ciascuno da una scelta di pagine di sei filosofi, che sono: il Peirce, il James, il Royce, il Santayana, il Dewey, e il sesto, veramente non americano, ma che ebbe strette relazioni coi filosofi di colà e dimorò a lungo in America, il Whitehead. Da sua parte, egli ha aggiunto una istruttiva introduzione generale sulle relazioni che ebbero fra loro questi filosofi, assai amichevoli e fraterne, pur nella varietà degli indirizzi, e ha spiegato perchè li abbia chiamati «classici», formando essi una serie che può in certo modo avvicinarsi a quella tra Democrito e Aristotele in Grecia, tra Abelardo e Tommaso d'Aquino e Duns Scoto nel medioevo, tra Bacon e Hume in Inghilterra, tra Kant e Hegel in Germania. Sono tutti scrittori freschi e, si direbbe, giovanili.

Tre di essi appartengono al movimento che si denominò del Pragmatismo, delineato per primo dal Peirce, al quale si unirono il James e il Dewey; ma gli altri tre rappresentano altri interessi mentali e altre dottrine.

Non sarei sincero se non dicessi che a me il Pragmatismo (sul quale il Fisch c'informa ma che non difende) non pare che abbia l'importanza che gli si è data in America e sparsamente in Europa. Si suol far merito a questi filosofi di avere affermato che la conoscenza non è «copia» della realtà ma «invenzione». Senonchè io ricordo che ero giovanissimo e dai miei maestri napoletani idealisti udivo inculcare che la conoscenza non è «Abbild», cioè, appunto, copia della realtà, ma è creazione: del che mi persuasi quando giunsero gli anni del bene intendere. E l'aver tenuto conto che nel processo del conoscere lo spirito entra con la sua potenza volitiva si trova già in Cartesio che assegnava alla volontà il pronunziare il giudizio del vero e del falso, premessa della dottrina dell'origine pratica dell'errore; tanto più che il Pragmatismo esclude da questo intervento la volontà meramente individuale o, come si dice, privata. E parimente non sembra un'idea rivoluzionaria che conoscere una cosa sia aspettare da essa alcuni effetti sensibili; il che è inerente al concetto di una cosa. Nè

oserei ripetere ciò che scrisse il Bergson nella introduzione a un libro del James, che il Pragmatismo è una continuazione del kantismo, il quale aveva detto che la verità dipende dalla struttura generale dello spirito umano, e fu continuato dal Pragmatismo, che aggiungeva, o per lo meno implicava (dice sempre il Bergson) che la struttura dello spirito umano è effetto della libera iniziativa di un certo numero di spiriti individuali. Non bisogna scherzare con le parole, soprattutto quando si tratta di trovare un compagno al pensiero di Kant e alla sua sintesi a priori.

Del resto, questi filosofi che molto si mostrarono avversi alla filosofia speculativa in genere e a Hegel in particolare, furono tutti più o meno hegeliani nella loro gioventù. Il James ciò confessava parlando della sua intenzione polemica, ma, insieme, della crescente sua rivenenza per il filosofo tedesco; il Dewey dice che Hegel lasciò un deposito permanente nel suo pensiero, e che in lui ammira una straordinaria profondità ed acutezza; e il Peirce, nel 1893, nell'ultimo tempo della sua vita, quando assai si travagliava a costruire un suo sistema filosofico che non condusse a termine, si proponeva di notare l'affinità che avrebbe avuto con quello hegeliano e rimpiangeva che Hegel non fosse stato educato in un laboratorio fisico invece che nel seminario teologico (lascio di decidere quale delle due educazioni sia più diseducativa!). Questi luoghi dei loro scritti ricorda il Fisch nella introduzione.

Ma quali che fossero gli errori dello Hegel (e sono, quasi intera, la parte strutturale del suo sistema) abbassarlo al laboratorio di un fisico era una strana idea, perchè Hegel avrebbe dovuto essere proseguito e purgato dagli errori col portarlo più in alto, e perciò non con una positivistica correzione condotta d'intesa con le scienze, ma col trasferirlo nell'aere puro della filosofia, che gli era contrastato dalla tradizione teologica e dall'ossequio verso la scienza empirica. Come il « forte inebriato », egli aveva emesso l'anelito della vita superiore nelle parti del suo pensiero che davvero furono sue e che si distaccavano così dalla teologia come dalla fisica per attingere solo quella Filosofia che i Greci concepirono sorella maggiore, sorella severa, della Poesia. Se quei futuri pragmatisti non lo avessero studiato da giovani e fossero giunti a lui, sedato il bollore giovanile, nella maturità, è probabile che gli avrebbero perdonato gli errori e avrebbero abbracciato le sue grandi verità.

B. C.